

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIII - n. 16

30 Settembre 1987

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

L'ECCLISSI DI ROMA: IL CASO HUNTHAUSEN

Il caso

30 settembre 1985: la **Congregazione per la Dottrina della Fede** invia all'Arcivescovo di Seattle (USA), **mons. Raymond Hunthausen**, una lettera che segnala delle «aree... bisognose di correzione e di sviluppo» nello sforzo di «rinnovamento della Chiesa a Seattle».

E' un eufemismo: sia pure con tutte le perifrasi e le sfumature tipiche della diplomazia vaticana, la lettera muove a mons. Hunthausen accuse gravissime.

Infatti nell'arcidiocesi di Seattle:

1) si celebrano matrimoni tra divorziati: «si ammettono — scrive la Congregazione per la Fede — persone divorziate a celebrare un altro matrimonio in Chiesa senza prima la revisione dei tribunali [ecclesiastici] o senza che esse abbiano ricevuto una sentenza negativa [da detti tribunali]»;

2) si ammettono ai Sacramenti divorziati, risposati civilmente: «i cattolici [di Seattle] sono stati informati [erroneamente] che solo dopo il divorzio e il nuovo matrimonio civile essi possono in coscienza tornare ai sacramenti, con una prassi che manca di fondamento nel chiaro insegnamento della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio»;

3) si pratica, o almeno si è praticata, negli ospedali cattolici, sciente e consenziente l'Arcivescovo, la sterilizzazione: «Dalla vostra lettera del 14 marzo 1984 ci siamo resi conto che avete deciso di correggere la pratica della sterilizzazione contraccettiva eseguita negli ospedali cattolici locali. Tali pratiche sono chiaramente ed esplicitamente proibite in tutte le istituzioni cattoliche»;

4) gli spretati sono riammessi all'

esercizio del ministero sacerdotale: «i preti laicizzati — è costretta a ribadire la Congregazione — sono esclusi dall'assumere certi ruoli»;

5) non si distingue più tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale: «deve proseguire ogni sforzo per incoraggiare i laici nel loro apostolato e ad assumere il loro ruolo nella Chiesa, ma non deve venire mai oscurata l'unicità del ministero e dell'ufficio del Vescovo, come anche dei preti che lo assistono»;

6) la confessione individuale è stata soppiantata dalle assoluzioni collettive: «l'uso dell'assoluzione generale deve essere strettamente limitato alle condizioni stabilite dai documenti della Santa Sede»;

7) i cattolici partecipano alla «cena» protestante: «i cattolici — ricorda la Congregazione — possono [in base a una norma molto contestata del nuovo Codice di diritto canonico] in alcuni casi ricevere l'eucarestia nelle chiese acattoliche, ma solo in quelle in cui i sacramenti sono riconosciuti dalla Chiesa cattolica»;

8) le associazioni dei cosiddetti «omosessuali cattolici», ovvero degli omosessuali che pretendono conciliare la pratica del loro peccato contro natura con la professione di fede cattolica, sono sostenute e favorite da mons. Hunthausen, che ha messo a loro disposizione la cattedrale di Seattle per la celebrazione della Messa: «l'ultimo problema riguarda la pratica pastorale verso gli omosessuali uomini e donne. L'arcidiocesi dovrebbe ritirare l'appoggio a quei gruppi che non accettano inequivocabilmente l'insegnamento del Magistero sull'intrinseca situazione di peccato dell'attività omosessuale».

«Il caso è chiuso», ma solo per il nunzio Pio Laghi

Il caso Hunthausen non è di oggi. Già nel 1983 la Diocesi di Seattle era stata messa sotto inchiesta dal Vaticano. L'incaricato, però, **mons. James Hickey**, Vescovo di Washington, dichiarò alla stampa di aver riscontrato in quella Diocesi «una grande vivacità ecclesiale» e concluse con un rapporto favorevole al suo collega nell'episcopato. Nel 1985 il nunzio apostolico, **mons. Pio Laghi**, non esitava a dichiarare chiuso il caso Hunthausen. Sennonché il 4 settembre 1986 l'Arcivescovo di Seattle rendeva noto di essere stato esautorato e che i settori più importanti del governo diocesano (tribunale per l'annullamento dei matrimoni, liturgia, Seminari ecc.) erano stati affidati al suo ausiliare, mons. Wuerl.

Che cosa era accaduto? Il caso Hunthausen, chiuso per il nunzio Pio Laghi, non era stato considerato affatto tale dalla Congregazione per la Fede, presieduta dal **card. Ratzinger**.

La chiave del duplice intervento

«I veri cattolici sappiano che essi debbono ricevere i Dottori con la Chiesa, non abbandonare la Chiesa per i Dottori» (Commonitorio cap. XVII). Il monito di San Vincenzo da Lerino (V secolo) è estensibile a qualsiasi autorità nella Chiesa: i cattolici hanno ricevuto i Vescovi con la Chiesa e non saranno giustificati dinanzi a Dio di aver lasciato la Chiesa per seguire i Vescovi nelle loro deviazioni. Consci di ciò e guidati dal *sensus fidei*, i cattolici, decisi a rimanere «veri cattolici», con moto spontaneo e reciproca-

mente indipendente, si sono associati in questo postconcilio per la difesa della Fede. E' un fenomeno constatabile in tutto il mondo cattolico. Adista 74/86 ci offre un elenco di dette associazioni per gli Stati Uniti d'America:

“Unione Cattolica per la Fede”, “Cattolici Uniti contro la Teologia della Liberazione”, “Cattolici Uniti per la Fede”, “Laici Cattolici Romani per la Verità”. Ed è appunto il Presidente dei «Cattolici Uniti contro la Teologia della Liberazione», Danny Barret, a fornirci la chiave del duplice intervento divergente Laghi-Ratzinger. Egli, infatti, ha dichiarato alla stampa:

«i nostri rapporti arrivano spesso al Nunzio apostolico [mons. Pio Laghi], tranne quelli che riguardano la fede e il comportamento dei sacerdoti [e quindi dei Vescovi] che vanno direttamente al card. Ratzinger».

La capitolazione di Roma

L'esautorazione, però, di mons. Hunthausen provoca una levata di scudi negli ambienti progressisti, particolarmente tra i Vescovi. L'Arcivescovo di Milwaukee, **mons. Rembert Weakland**, coglie l'occasione per spezzare apertamente una lancia contro ogni eventuale «censura» romana e in difesa del modernismo vecchio e nuovo:

«La censura alla teologia della prima decade del secolo e la paura instillata diede origine ad una totale mancanza di creatività teologica negli Stati Uniti per mezzo secolo. Soltanto ora stiamo cominciando a vivere e solo ora produciamo qualcosa nell'esegesi biblica e nel rinnovamento della teologia» (v. Adista 70/86).

Che questo «qualcosa» prodotto dalla risorta «creatività», non più soffocata dalla Roma liberale del postconcilio, siano eresie vecchie e nuove di ogni sorta poco conta per mons. Weakland. La produttività: ecce deus!

Cane non morde cane

Di fronte alla reazione dei Vescovi progressisti la Santa Sede nomina una commissione di tre Presuli: il **card. Joseph Bernardin**, che il lettore può ammirare in *sì sì no no*, a. X, n. 1, p. 8, mentre, «mano nella mano» di Coretta King e di altri luterani, canta a gola spiegata durante un servizio protestante in onore di Martin Luther King, il **card. Joseph O' Connor** e l'**arcivescovo John Quinn**, del quale 30 giorni agosto-settembre, confermando quanto da noi scritto sul n. 10, a. X, p. 6, scrive: «L'arcivescovo Quinn nominato dal Papa capo di una speciale commissione di studio sulla crisi della vita religiosa in America, ha così radiografato i problemi presenti in questo agitato mondo: tensioni interne alle comunità, difficoltà

crescenti a continuare [per esaurimento di personale] le opere tradizionali degli ordini religiosi (scuole, ospedali), seri problemi finanziari, difficoltà di rapporto coi Superiori a Roma... Tuttavia, conclude Quinn, «i nostri tre anni di lavoro ci portano a credere che, in generale, la vita religiosa negli USA gode di buona salute [sic!]». Evidentemente il card. Quinn sa fare le radiografie, ma le legge alla rovescia. «Un giudizio che è parso a molti troppo ottimista, tenendo conto che negli ultimi vent'anni il numero delle suore americane è declinato di ben 70 mila unità, e che il trend delle vocazioni religiose femminili rimane tuttora negativo» commenta, infatti, 30 giorni, che, più avanti, ci informa che in America «alcune suore teorizzano ormai che le «liturgie femministe» da loro celebrate senza l'ausilio dei sacerdoti «maschi» [e senza che i Vescovi prendano misure di sorta] devono considerarsi celebrazioni eucaristiche valide a tutti gli effetti».

È evidente che la nomina della commissione e, soprattutto, la scelta di tali commissari segna l'inizio della capitolazione della Congregazione per la Fede.

La conclusione del caso Hunthausen è quella che era fin troppo facile a prevedere. Nella relazione finale la Commissione è costretta ad ammettere, sia pure a denti stretti: «è evidente... che [nella Diocesi di mons. Hunthausen] si è creato [ad opera di chi?] un clima di permissivismo nel quale alcuni [i soliti ignoti] si sentono liberi di presentare le loro politiche e le loro pratiche». Minimizzati così i fatti, relegati nell'ignoto i colpevoli, i tre Presuli si rifiutano di pronunciarsi anche sulle responsabilità del maggior responsabile: non è chiaro — scrivono — «quanto l'arcivescovo ne sia causa o ne sia consapevole». «Cane non morde cane» dice il proverbio, ma, anche nell'ipotesi che l'Arcivescovo non sia direttamente responsabile dello sfascio della sua Diocesi, è, però, certamente un irresponsabile, assolutamente inetto al ministero episcopale, e, come tale, andrebbe dimesso dal governo nell'interesse eterno delle anime. La Commissione, invece, propone che sia dimissionato... l'ausiliare e che il responsabile irresponsabile sia reintegrato nei suoi pieni poteri. E per tranquillizzare i «veri cattolici» di Seattle, la Commissione si assume l'incarico di sorvegliare sul «completamento degli aspetti di cui si fa riferimento nella lettera della Congregazione per la dottrina della Fede», ma, chiaramente, dati gli auspici forniti dal lavoro già svolto dalla Commissione, non è una cosa seria: la soluzione del caso olandese paralizzata definitivamente dalla Commissione Garone-Willebrands-Bluyssen, a cui fu commessa, è un precedente che non va fatto cadere dalla memoria (cfr. *sì sì no no*, a. VI, n. 2, p. 1).

Conclusione: non occorre essere pro-

feti per prevedere che nella Diocesi di Seattle, come già in Olanda, sotto la copertura della Commissione episcopale, si continueranno a celebrare matrimoni tra divorziati, ad ammettere ai Sacramenti i divorziati risposati civilmente, a praticare negli ospedali cattolici la sterilizzazione, a riammettere gli spretati all'esercizio del ministero sacerdotale, ad equiparare il sacerdozio ministeriale al sacerdozio comune dei fedeli, a deformare i candidati al sacerdozio, a soppiantare la confessione individuale con le assoluzioni collettive, a frequentare indifferentemente la chiesa cattolica e quella protestante, a celebrare funzioni per omosessuali nella cattedrale.

Che cosa resterà di cattolico tra venti anni in quella sventurata Diocesi? Certamente solo quanto avranno saputo conservare quei cattolici che oggi «disubbidiscono» a mons. Hunthausen per restare nell'ubbidienza a Cristo e alla Sua Chiesa.

La radice del male

Così ancora una volta un tentativo di risanamento si è rivelato, alla prova dei fatti, una velleità. A volerne individuare le cause, se ne trovano una particolare del caso Hunthausen ed una generale, che spiega il fallimento anche del tentativo olandese e di quello fatto per risanare la catechesi in Francia.

La causa particolare è che il caso dell'Arcivescovo di Seattle era stato dichiarato già chiuso dal nunzio Pio Laghi, e Pio Laghi vuol dire **mons. Achille Silvestrini** e Achille Silvestrini vuol dire quel «brutto potere ascoso» che a danno della Chiesa, impera da quella «Supercongregazione» che è la Segreteria di Stato (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 19, pp. 1 ss. e a. XIII, n. 10, pp. 1 ss.).

La causa generale è quella che Romano Amerio in *Iota Unum* chiama la «desistenza dell'autorità»: Roma ha rinunciato all'esercizio dell'autorità che le compete per mandato divino e non vuole e non osa tener testa, come sarebbe suo dovere, agli episcopati nazionali, che coprono col manto della «collegialità» la propria ribellione al primato dottrinale e giurisdizionale della Sede di Pietro. Finché Roma non riprenderà coscienza del suo mandato e non porrà fine a questa crisi disciplinare aperta nella Chiesa dall'ambigua dottrina della «collegialità», ogni rimedio si rivelerà un palliativo e l'ortodossia, l'ortoprassi e l'unità del mondo cattolico continueranno fatalmente a rovinare.

Una domanda al card. Ratzinger

A conclusione, resta solo da domandare al **card. Ratzinger** se è sempre soddisfatto (cfr. *Rapporto sulla Fede*, p. 17) della riforma, con la quale papa

Montini ha tolto o spuntata ogni arma all'ex Sant'Uffizio.

Marcus

Non tutti degeneri i figli di sant'Alfonso

Riceviamo:

«[...] Sul numero 12 del 30 giugno, è stata fatta una grave offesa a tutti noi Redentoristi sia nell'intestazione che campeggia in prima pagina, sia e molto di più nella conclusione dove siamo chiamati figli degeneri di sant'Alfonso da cui ci siamo allontanati per raccontare favole.

Noi siamo settemila un tutto il mondo. Per le erronee parole e affermazioni di *uno solo* in una rubrica di piccola posta non bisogna buttare fango su tutti i Redentoristi. Ma mi dica, che carità è questa? Il bollettino di San Gerardo non è l'organo ufficiale dei Redentoristi. È una rivista edita dalla Casa di San Gerardo in Materdomini (AV). Se un padre ha proclamato false affermazioni, che c'entriamo tutti noi, proprio ora che stiamo ristampando tutte le opere di sant'Alfonso, nel secondo centenario della sua morte?

Prego di rettificare e correggere queste offensive affermazioni. Non si fa di un solo filo d'erba un fascio. Siamo rimasti tutti profondamente amareggiati.

(Lettera firmata)

Rispondiamo:

Caro confratello,

comprendiamo la Sua profonda amarezza, ma la grave offesa a tutti i Redentoristi non è partita da noi, bensì da quel Missionario redentorista di Materdomini, che pubblicamente nega la dottrina cattolica sul peccato originale, e non da lui solo.

Se è vero, infatti, che il bollettino *San Gerardo* non è l'organo ufficiale dei Redentoristi, resta pur sempre vero:

1) che è l'organo di un notissimo Santuario redentorista, uno dei principali Centri di apostolato della Congregazione;

2) che è soggetto, o almeno dovrebbe esserlo, al controllo del locale Superiore dei Redentoristi;

3) che è soggetto, o almeno dovrebbe esserlo, al controllo del Superiore Generale dei Redentoristi.

Come vede, il cerchio delle responsabilità è molto ampio, e potrebbe allargarsi ulteriormente ai confratelli che legono e tacciono.

La «rubrica di piccola posta» non costituisce un'attenuante, ma un'aggravante: il carattere popolare della rivista rende pressoché irrimediabile il danno prodotto tra gli sprovveduti lettori, nessu-

no dei quali certamente leggerà l'Opera integrale di sant'Alfonso, che la Congregazione si accinge a ristampare nel centenario di questo grande Santo, che tanto ebbe a cuore le anime dei semplici.

Chiarito ciò, precisiamo che tra i «degeneri figli di Sant'Alfonso», che si sono allontanati dall'insegnamento della Chiesa per raccontare favole gradite all'uomo «moderno», non vanno evidentemente inclusi quei figli tuttora fedeli, che non mancano tra i Redentoristi, come non mancano — Glielo assicuriamo — tra i Gesuiti, i Domenicani, i Cappuccini, i Carmelitani e tutti gli altri Ordini, dei quali ci è toccato troppo spesso di dover deplorare, col disordine, il danno gravissimo che stanno arrecando alla Chiesa e alle anime, le quali — siamo certi da quanto Lei ci scrive in apertura della Sua lettera e che noi abbiamo omesso — stanno a cuore a Lei come a noi.

Modestie fuori luogo

Colpo di spugna

Nella Basilica del Monte a Cesena, la domenica 16 agosto u. s. il padre **Abate dei Benedettini**, celebrante di una Santa Messa, dopo aver «spiegato» le Letture e il Vangelo della Cananea facendo risaltare come gli Ebrei si fossero lasciati superare nella fede e nell'umiltà da una pagana, tirava le somme dicendo che ciò che più contava non era appartenere a questo o a quel popolo, bensì l'avere il cuore ben disposto. E concludeva: *«Allora qual è la nostra posizione di cristiani? Siamo dei privilegiati? No, nessun privilegio. Davanti a Dio quello che conta è il cuore»*.

Così, con una frase apparentemente umile e innocente, si fa *tabula rasa* del Cristianesimo e della necessità della grazia per salvarsi, con tutte le rovinose conseguenze per la Fede, come, del resto, è avvenuto con tutte le eresie, anche con quelle meno funeste del modernismo, da cui trae origine la nuova mentalità naturalista che si è diffusa nel mondo cattolico. È come dire (e oggi tanti lo dicono) che non importa essere o non essere cristiani: quello che è necessario alla salvezza è unicamente un cuore buono. Tanto è vero, continuano, che ci sono anche oggi dei pagani assai migliori di molti cristiani. E perciò le Missioni cristiane sono in declino appunto perché si ritiene che tutte le religioni, compresa l'unica vera, siano sostanzialmente irrilevanti ai fini della salvezza: quel che conta è avere il cuore buono.

Esattamente dei privilegiati

Va bene la modestia, ma non fino al punto di cambiare la Verità e di capovol-

gere l'ordine salvifico stabilito dal Figlio di Dio, che si è fatto Uomo e si è immolato proprio per questo.

Piaccia o non piaccia agli artificiosamente modesti modernisti, noi cristiani siamo esattamente dei privilegiati per la grazia e la luce ricevuta, rispetto a milioni anzi miliardi di altri esseri umani ancora nelle tenebre del paganesimo e dell'errore così come furono dei privilegiati gli antichi Ebrei, il «Popolo eletto», guidato, istruito, protetto da Dio per preparare l'avvento del Messia. Dopo la Redenzione, il vero popolo eletto siamo noi cristiani, essendo il Nuovo Testamento la continuazione ed il perfezionamento del Vecchio Testamento: Popolo eletto, dunque, e popolo privilegiato.

Essere «privilegiati», però, non significa essere superiori, bensì solo trovarsi in una condizione superiore, la quale implica una maggiore responsabilità e l'obbligo di essere migliori dei pagani e di avere un cuore semplice, buono, ben disposto almeno come quello della Cananea. Ma il privilegio rimane, anche se il privilegiato si mette colpevolmente in uno stato di inferiorità rispetto a chi privilegiato non è. Il cristiano infedele potrà meritare l'inferno, ma non perderà per questo la sua qualifica di privilegiato, che non ha saputo e voluto valorizzare, come il servo infedele che ricevette il talento più prezioso.

Il cuore non basta

I fedeli presenti all'omelia molto probabilmente non avranno neppure fatto caso alla corbelleria e avranno in cuor loro approvato quell'interpretazione del Vangelo, che sembrava giusta, senza esserlo.

Forse nemmeno il predicatore sapeva e voleva dire una corbelleria, ma ciò non toglie l'oggettiva gravità di una affermazione, che rispecchia il pensiero dominante di molti cristiani dal cuore buono, ma leggero e superficiale, ingannati da tanti pastori dal cuore forse altrettanto buono, ma certamente dalla mente offuscata. Perché non basta il cuore buono: ci vuole anche la mente sana, cioè ben formata nella fede, perché è la fede, la fede dogmatica che salva (*Concilio di Trento Dz. 799-801; Mc 16, 15-16*).

Seguendo il proprio giudizio e facendo affermazioni arbitrarie ed erronee, si apre la strada ad errori sempre più gravi. È vero, per esempio, che, per ottenere il perdono dei peccati, conta soprattutto il sincero pentimento, senza il quale l'assoluzione sarebbe nulla ma ciò non elimina la necessità del Sacramento della Penitenza. Invece, molti fedeli, mal guidati dai loro pastori, ne deducono che si può fare a meno di confessarsi. È vero che l'assoluzione sacramentale, sarebbe nulla senza il pentimento, mentre il pentimento è sufficiente ad ottenere il per-

dono, quando non sia possibile accedere al Sacramento della Penitenza, ma è altresì vero che in condizioni normali il solo pentimento non basta.

Così è vero che il cuore buono conta più davanti a Dio che l'essere solo cristiani, privilegiati del Regno, senza il cuore buono, e che perciò molti pagani nel

giorno del giudizio saranno salvi, e molti cristiani condannati, ma ciò non toglie che l'ideale è essere cristiani col cuore buono. Questa è la regola che noi dobbiamo seguire, insegnare e difendere, senza avere la presunzione di produrre cambiamenti arbitrari nella Verità, sul momento insignificanti, ma dalle conse-

guenze catastrofiche per la saldezza della Fede. Non per niente il Signore ha dato disposizioni precise in merito: «Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno caelorum...» (Mt. 5. 19).

G. M.

UMILIAZIONE della CHIESA e del PAPATO

II°

Rapporti internazionali e diplomazia nella Chiesa post-conciliare

Alla riduzione del proprio apparato appartiene la riduzione dell'apparato militare, che ne è il lato più vistoso, alla quale pose mano Paolo VI con la soppressione di tutti i corpi militari armati pontifici, tranne la Guardia Svizzera. Venendo a mancare l'utile funzione dei vigili dell'ordine, si produssero tosto nell'area di San Pietro deplorevoli indecenze.

Nei rapporti della Santa Sede con gli Stati si ebbe un aumento di Nunziature e di rappresentanze diplomatiche presso la Santa Sede. Ma è un passo ingannevole quello che si fa abitualmente argomentando dalla *moltiplicazione delle ambasciate* a un aumento dell'influsso del Papato nella politica internazionale. Tale influsso appare pressoché nullo e quanto alla giustizia etnarchica, e quanto all'eliminazione delle guerre e quanto alla penetrazione del cattolicesimo nel mondo. Non vi fu nell'azione internazionale della Santa Sede nulla di paragonabile al prestigio che faceva diventare Leone XIII arbitro tra Spagna e Germania per le isole Caroline e Pio X tra Bolivia e Ecuador. Non vi fu niente di paragonabile alla nota di Benedetto XV del 1° agosto 1917, che è l'atto più glorioso del Pontificato moderno nel campo politico. Parallelamente alle rappresentanze diplomatiche crebbe la *partecipazione* della Santa Sede alle istituzioni internazionali, ma la connessione di tale partecipazione coi fini religiosi e morali del Papato è debole. I fini religiosi del Papato sono estranei all'organizzazione internazionale, poiché la religione non entra in essa che per obliquo, cioè non propriamente come religione, ma solo come istituzione che esige la libertà. I fini dell'organizzazione internazionale si fondano su principi puramente filosofici che non sono quelli del cattolicesimo. Perciò deriva spesso a questa partecipazione un carattere di cosa incongrua e inverosimile, come quando

nel rapporto annuale sulle attività internazionali della Santa Sede si trovano la conferenza per la convenzione sui fertilizzanti, o per le intese circa la produzione dell'acciaio, e se questo incongruo deriva dal riconoscimento giuridico della Città del Vaticano, cioè dell'appendice temporale della spirituale sovranità del Papato, costretto a trattare le cose economiche e materiali, anche però nei negozi di alta importanza, come la pace, l'eliminazione delle guerre, la sanità, l'aiuto ai paesi indigenti, la sovrappopolazione e via dicendo, la presenza dei delegati della Santa Sede porta un richiamo morale di inestimabile valore, sì, ma riesce del tutto inefficace in un organismo che, per essere fondato su principi non religiosi, sviluppa la propria azione con modalità e fini differenti da quelli della Chiesa cattolica. E' infatti legge generalissima che ciascun ente esercita la propria operazione conforme alla costituzione dell'essere proprio e ai fini propri.

L'inefficacia dell'azione politica della Santa Sede risponde anche a quella desistenza dell'autorità, di cui dicemmo in *Iota Unum* ai §§ 66-71. Essa si manifesta con la rinuncia ad esercitare il proprio diritto, sancito in liberi patti bilaterali di chiedere all'altro contraente la prestazione pattuita. Così il Vaticano desistette dall'esigere l'applicazione degli articoli del Concordato del 1929 con cui lo Stato italiano si obbligava a preservare il carattere sacro della città di Roma e a punire le offese commesse in territorio italiano verso la persona del Pontefice. Niuno dei due articoli fu reso attivo, né quando tutta Roma fu bruttata da lercie manifestazioni di femministe impudiche che proclamavano il libito della lussuria, né quando la sacra persona del Pontefice fu vituperata, gettata al ludibrio con laide vignette caricaturali, né quando le figurazioni, gli spettacoli e l'ostentazione del libertinaggio insozzarono in ogni canto l'Urbe Sacra; né quando un'esposizione denominata di arte sacra contemporanea spinse oltre ogni dire la blasfemia e la nefandezza (*L'Osservatore Romano* 1° febbraio 1975).

La revisione del Concordato italiano

Alla revisione del Concordato italiano, voluta dalle sinistre irreligiose e secolarizzanti e consentita dal partito democristiano che tiene il governo, sia pure condiviso, da oltre trent'anni, furono tolte tutte le spine dalla desistenza della Santa Sede, cedente all'istanza potente del momento per apparire disponibile. La stessa rastremazione dello strumento diplomatico, ridotto da 45 a 14 articoli, significò l'abbandono da parte della Chiesa di materie e di diritti tenuti già di sua pertinenza, per affermare i quali il Concordato era stato fatto. Ed infatti viene esclusa ogni speciale posizione della Chiesa cattolica nei riguardi della Costituzione dello Stato e della vita nazionale come se, almeno in linea storica, una posizione speciale non spettasse in Italia alla religione cattolica. Così l'articolo della Costituzione che assume la sostanza del Concordato rimane quasi del tutto svigorito per la revisione. Fu tolta ogni traccia anche lessicale del sacro della religione alla città di Roma riconoscendosi, per esempio, non più un «carattere sacro», ma un «significato particolare». La potestà civile riprese la preminenza di diritto nelle materie matrimoniali assoggettando le sentenze di nullità dei tribunali ecclesiastici alla deliberazione delle corti civili. L'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole fu abbassato, sia perché viene dato soltanto quando sia chiesto dai genitori, sia perché viene impartito come studio storico e fenomenologico delle religioni anziché come approfondimento razionale della fede cattolica. La Chiesa insomma viene rimessa al diritto comune e ragguagliata nello stato giuridico di ogni corporazione. Il Concordato in tal guisa scorciato di quello che è esigenza peculiare della Chiesa e per cui si contende e si contratta, sembra privo di contenuto: superfluisce invero la pattuizione tra due sovranità quando lo specifico dell'una viene a mancare nella pattuizione. La desistenza apparve anche nell'acquiescenza alla violazione dell'articolo 34 del

Concordato sancita dalla sentenza della Corte costituzionale del 1982 la quale attribuisce ai tribunali italiani giurisdizione su cause matrimoniali che il Concordato riserva ai tribunali canonici. Non vi furono rimozioni ufficiali nei passi diplomatici. *L'Osservatore Romano* dell'11 febbraio 1982 si limitò a ricordare la disponibilità della Santa Sede, a negoziare per la revisione e ad auspicare la continuazione degli attuali buoni rapporti.

Questa desistenza della Chiesa è confessata nel titolo che *L'Osservatore Romano* del 3 dicembre 1976 dava all'annuncio dell'abbozzata revisione: «*Riconoscimento della disponibilità della Santa Sede anche col sacrificio di alcune posizioni fondamentali*». È verosimile che il titolista scrivesse male e non volesse scrivere quel che scriveva: le posizioni fondamentali, cioè i fondamenti di una cosa, non si possono sacrificare senza che ruini l'edificio. La misura del sacrificabile era data d'altronde tipicamente ai negoziatori nel Concordato napoleonico, che Pio VII sottoscrisse, e nelle secolarizzazioni di Francia nel 1904, che viceversa Pio X non sottoscrisse riducendo la Chiesa di Francia alla nuda povertà.

Questo atteggiamento riflette l'indirizzo di Montini cardinale quando, pronosticava dover la Chiesa essere ferrea custode dei valori essenziali, ma quanto al resto attemperarsi allo spirito e allo stato del mondo. Sarà dunque contenta di ritirarsi da quelle parti del mondo che parvero in passato indispensabili alla sua penetrazione nel mondo, e che oggi possono forse figurarsi ancora come necessarie ad *melius esse*, ma non già ad *esse* del cattolicesimo. Anzi, secondo non pochi, questo ritiro è una purgazione e un rafforzamento dello spirituale. La formula di questo contentamento recessivo la enunciò il Papa quando, ricevendo la Giunta capitolina comunista si disse «confortato dal sapere che l'ideale di solidarietà umana della Giunta non è contraddetto dagli ideali della Chiesa» (*L'Osservatore Romano*, 2 gennaio 1977). Sarebbe dunque deplorabile non già che il comunismo si contrapponesse alla religione, ma la religione al comunismo.

Qualcuno ricorderà in contrario a quanto dissi le violenze sacrileghe usate dalla feccia di Roma, né prevenute né contrastate dal governo italiano, che resero nefasta la notte del 13 luglio 1891 quando la salma di Pio IX fu tralata dal Vaticano a San Lorenzo fuori le mura. Ma non si misura con esatta comparazione la gravità di quegli oltraggi e di questi, se si dimentica che quelli furono consumati in momento di aperta rottura e ostilità tra lo Stato italiano, che lasciava senza protezione il Pontefice protestatosi *sub hostili dominatione constitutus*. Gli odierni oltraggi, invece, venivano tollerati nono-

stante solenni impegni pattuiti, contro la cui violazione era dato di reclamare alla parte solennemente impegnata.

La moschea in Roma

La medesima attitudine di desistenza e disponibilità nel giro di diritti che i patti tutelavano, fu palese nella questione (ma in realtà non ci fu questione) della moschea da alzare nella città santa del cristianesimo.

Che la presenza di una moschea pregiudichi al carattere sacro dell'Urbe cattolica e papale non dipende da una storica inimicizia che fu tra la cristianità e l'Islam, giacché questa inimicizia è spenta tanto nel politico quanto nel religioso, sebbene dal carattere di consacrazione totale impresso dal Pontificato sulla sede del Pontificato. Tale consacrazione totale ha un esatissimo riscontro nella consacrazione totale che l'Impero ottomano fece di Costantinopoli non tollerando luogo pubblico di culto che fosse cristiano. E tale totale consacrazione di Roma fu riconosciuta non solo in quei patti solenni tra le due sovranità, ma affermata con pubblici gesti di protesta da Pio XI quando nel 1937 ritenne violato un tal carattere dell'Urbe per il solo apparire nelle sue piazze di una croce che non era la croce di Cristo. Evidentemente la desistenza della Santa Sede è un contraccolpo dell'enorme foga egemonica spiegata dall'Islam dalla guerra in poi, dell'incremento numerico, onde mentre esso cresce noi decresciamo, diventando frazione sempre più piccola dell'universo genere umano; dell'incremento religioso, onde molti capi politici africani ritornano pubblicamente dal cristianesimo al Corano (*Neue Zürcher Zeitung* 13 gennaio 1973) e infine dell'incremento economico, onde si delinea la soggezione dell'Europa alle nazioni forestiere.

La desistenza è anche conseguenza dell'indirizzo ecumenico della Chiesa, la quale movendo dall'intento iniziale di procurare l'unità delle confessioni cristiane, lo allargò poi a quello dell'unione di tutte le religioni anche non cristiane, ammorzando quel che circoscrive e quindi contrappone, e pendendo verso un'universalità religiosa non bene separabile dal sincretismo. Perciò nel fondo delle situazioni che si avvicinano non è la peculiarità cattolica che primeggia, ma la comprensività della Chiesa verso tutti i fatti dell'uomo. Allora quella circostanza che mutava la specie del fatto (il trovarsi appunto una moschea non *ubilibet*, ma nella città santa del cristianesimo) cessa di costituire il punto fondamentale, questo essendo ora costituito dalla comprensività per tutti i fatti umani. La riserva della Santa Sede non scompare, no, ma si restringe al modo, lasciato d'altronde nell'indeterminatezza, con cui il valore principale, non più principale, sarebbe

preservato. Il Vaticano infatti fece sapere di non avere obiezioni contro il progetto di moschea «*sempreché si tenga conto del carattere particolare dell'Urbe, centro della cristianità*» (F. Alessandrini, capo della Sala stampa al Vaticano, *Giornale del popolo*, 5 febbraio 1974).

Qui sono evidenti il passaggio dal carattere sacro al carattere particolare, l'accettazione del fatto principale e la transizione da rifiuto del fatto al rifiuto di certe circostanze del fatto. Non occorre richiamare che le forme fanno apparire ed essere nel mondo le sostanze, per ravvisare il significato di questa desistenza. Ed è curioso che mentre il mondo moderno accorre, con provvedimenti speciali, a impedire gli sfiguramenti della natura e del carattere storico dalla città, venga in Roma abbandonato non dico il carattere sacro, ma il carattere storico dell'Urbe.

Distensione con gli Stati comunisti

La desistenza è palese nella politica di distensione seguita verso i paesi comunisti. Questa politica è fondata sul supposto che l'allentamento da parte della Chiesa della resistenza opposta alla persecuzione produca un allentamento della persecuzione medesima e che rimettendo della propria esigenza di libertà questa libertà abbia a crescere. È l'identico calcolo monco fatto dagli statisti in campo internazionale, ai quali Salvador de Madenaga imputava di alleviare la tensione tra gli Stati liberi e gli Stati oppressori, senza alleviare quella tra oppressori e oppressi.

Noi non ci addentreremo nell'esame di tale politica. Neppure ci dilunghiamo sulle lodi e le onoranze prestate dal giornale vaticano al maresciallo Tito, persecutore della Chiesa tuttora in quel paese mezzo incatenata. (*L'Osservatore della domenica*, 18 maggio 1980). Queste lodi stridevano contro la memoria dell'arcivescovo Stepinac che Pio XII aveva fregiato della porpora, mentre era carcerato da Tito, non paventando la rottura con Belgrado che quell'atto provocò. Faremo invece un cenno della partecipazione di una delegazione pontificia alle cerimonie del 1971 per l'insediamento del nuovo Patriarca della Chiesa russa. Durante la cerimonia il card. Willebrands e tutta l'ambasceria papale ascoltarono senza rimozione le accuse mosse alla Chiesa romana quasi avesse nei secoli forzate all'unità le popolazioni della Galizia e della Rutenia subcarpatica. Contro l'acquiescenza dell'ambasceria papale protestò vibratamente il card. Slypji nel Sinodo dei vescovi del 1971 (*L'Osservatore Romano* 25-6 ottobre 1971), aggiungendo che «*per la diplomazia vaticana gli Ucraini sono un incomodo*». Rinnovò poi la protesta al XXXII

Congresso di Kirche im Not: «Invece di sostenere moralmente la Chiesa perseguitata dell'Ucraina, la si vedrebbe volentieri affossata» (1966, p. 560).

Assai grave in sé, e più grave per la successiva ritrattazione fattane, è l'incauta adesione data dai rappresentanti della Santa Sede all'atto finale del *Seminario islamo-cristiano* di Tripoli, solennizzato dalla presenza del col. Gheddafi e del card. Pignedoli. Il carattere sincretistico, naturalistico e indifferentistico del documento, è lumeggiato in *Iota Unum*, p. 580. Omessa viene qui anche la petizione di perdono, senza reciprocità, fatta da un frate, privo di investitura o delegazione, per tutte le colpe della Croce verso la Mezzaluna (*ICI*, n. 500, p. 17). Qui basti rilevare che la compiacenza dell'Islam religioso trapassò all'Islam politico, calando il cardinale sino a sottoscrivere due articoli dell'Atto finale, il XX e il XXI che la Santa Sede dovette

poi ritrattare infirmando la firma del suo rappresentante. Dei due articoli uno stigmatizzava il sionismo come pretto razzismo, aggressivo ed estraneo alla Palestina, e l'altro proclamava il carattere arabo di Gerusalemme, deviando persino dalla politica della Santa Sede che mira a uno statuto internazionale della città santa (*L'Osservatore Romano*, 13 febbraio 1976).

La compiacenza del card. Pignedoli si gemina d'altronde con quella del card. Duval, già Arcivescovo di Algeri, che delle ruine della Chiesa in quella nazione (dove di 1200 mila cattolici ne avanzano 70 mila e dove le chiese sono ridotte a moschee, a cinema e a latrine) fa un giudizio ultimamente positivo. Dichiarò infatti che i «mussulmani col loro fermo attaccamento alla trascendenza divina aiutano i cristiani a mantenersi fedeli a quella trascendenza». E il giornale vaticano che raccoglie queste dichiarazioni

conclude: «La Chiesa da parte sua intensifica i suoi sforzi per lo studio della cultura araba» (*L'Osservatore Romano* 2 agosto 1974).

Più espressa ancora è la *comprensività latitudinaria* del Papa per la Cina comunista nell'allocuzione dell'Epifania 1971, celebrando in San Pietro il ventennio di istituzione della gerarchia cattolica in Cina. Qui il regime patrocinò il sorgere di una Chiesa scismatica che rifiuta il vincolo gerarchico con Roma e che Pio XII condannò in due lettere encicliche (*Relazioni internazionali* 1956 p. 897). In quell'allocuzione dunque Paolo VI toccava debolmente e senza condanna «i gravi ostacoli incontrati in quel paese dalla libertà religiosa», ma guardava con trepidazione affettuosa «alla presente aspirazione della gioventù cinese verso ideali di vita nuova, laboriosa, prospera e concorde».

UNA NOVITA' NEL DIRITTO CANONICO LA V. E. P. C. A

Sul supplemento al Bulletin de Domqueur, n. 185, maggio 1987 l'abbé Philippe Sulmont denuncia, in un articolo apparentemente scherzoso, una dolorosa realtà che non tocca solo i cattolici francesi. Ne diamo ai lettori una nostra traduzione.

I Vescovi che hanno fatto il Vaticano II avevano preso la risoluzione di mettere a dormire le sanzioni ecclesiastiche. Volevano «fare del positivo» senza attardarsi a condannare delle quisquiglie come il comunismo e senza riuscire sgraditi a quei teologi che negano qualche dogma, per esempio l'esistenza di un Dio Onnipotente.

Da quel momento, perciò, non ci sarebbero stati, più né interdetti, né scomuniche, né tribunali, né un vero Sant'Uffizio.

Una sola sanzione era stata sottolineata, sanzione pronunciata d'altronde in condizioni più che sospette dal punto di vista legale: la sospensione a divinis di mons. Lefebvre. (Non era questa una sciocchezza a giudicare dalle conseguenze che ne derivano ancora oggi: mons. Lefebvre porta da solo sulle spalle tutti i peccati del mondo a causa di questa sanzione iniziale che l'ha dichiarato sospeso).

La natura, però, ha orrore del vuoto ed anche gli ecclesiastici conciliari come tutti. Una nuova sanzione ha perciò soppiantato tutte quelle che sono cadute in disuetudine: è la V. E. P. C. A. Questa parola (che a prima vista farebbe pensare a un alcool russo) è fatta con le iniziali di questa frase: «Vous n'Êtes Plus en Com-

munion Avec... Voi non siete più in Comunione con...».

La V. E. P. C. A. presenta su tutte le pene canoniche anteriori dei vantaggi sicuri: la V. E. P. C. A. può essere pronunciata senza che intervenga nessun giudizio. Il che significa senza processo, senza causale, senza esame di fondo della questione, senza scritti, senza spese. Insomma è una sanzione semplice e spedita: «Voi non siete più in comunione con...». Punto e basta.

Basta che un Vescovo si svegli male (e quale Vescovo oggi non si sveglia male?) e subito la sentenza può essere emessa: — Voi non siete più in comunione con...». La V. E. P. C. A. economizza 80 pagine di Diritto Canonico ovvero 441 canoni, che pochi ecclesiastici hanno il tempo di leggere. (Questi canoni, dal 1311 al 1752, sulle Sanzioni e i Processi nella Chiesa, sono, bisogna riconoscerlo, ben più difficili da mandare a memoria delle domande e risposte dei vecchi catechismi già troppo faticose per la memoria dei responsabili sovraffaccendati).

La V. E. P. C. A., però, la sentenza «Voi non siete più in comunione con...», malgrado la sua semplicità, ha delle conseguenze così temibili quali nessun'altra sentenza canonica. Un Vescovo pronunzia una V. E. P. C. A.? eccovi escluso da tutte le chiese di Francia, obbligato a lasciare il vostro presbiterio, a trovare un locale di fortuna per celebrare la Messa.

Si lancia contro di voi una V. E. P. C. A.? Ed ecco murata la chiesa, dove eravate soliti radunare centinaia di fedeli. Una V. E. P. C. A. e da buoni cattolici che eravate il giorno prima vi ritrovate l'indomani trattati da sotto-giudei, da sotto-

musulmani, da peggio-che-frammassoni con la polizia alle spalle.

La V. E. P. C. A. è fulminata da ogni autorità ecclesiastica di qualunque grado: Vescovo, Vicario generale, Vicario foraneo, che possono così chiudervi la porta sul naso, rifiutare qualunque «dialogo», tirarvi fuori della Chiesa senza doversi prendere lo scomodo di giustificare la vostra esclusione.

Meglio ancora la V. E. P. C. A. consente di far ricadere sulle vittime la responsabilità della rottura. Molti testi di lettere episcopali stanno lì a dimostrare che le autorità conciliari non hanno «mai voluto escludere nessuno». Esse hanno solo cacciato i «tradizionalisti», che «si sono esclusi da soli» semplicemente con l'essere «conniventi con mons. Lefebvre».

Vedete com'è pratica la V. E. P. C. A.: se loro aggrada, i conciliari accolgono Barabba e cacciano Cristo e i suoi discepoli fuori delle mura. Si calcolano a diverse centinaia di migliaia i cristiani attualmente colpiti da una V. E. P. C. A. episcopale. Rinvio per più ampie informazioni al riguardo all'articolo di Madiran in *Itinéraires* del marzo 1987 che scrive:

«La Comunione con la Santa Sede è abitualmente invocata con temeraria leggerezza... Il caporalismo religioso è il più insopportabile di tutti. Consiste attualmente nel considerare ogni obiezione una bestemmia, ogni discussione una disobbedienza, ogni disobbedienza (legittima o non) uno scisma».

Io sono pienamente d'accordo con la protesta di Madiran. Questi caporali sono gente pericolosa, capaci di rovinare ogni autorità (vera) ed ogni (vera) libertà religiosa.

I «PAPI DI IERI» e IL «PAPA DI OGGI»

Il diritto di confrontare

«Si appella ai Papi di ieri per disubbidire al Papa di oggi»: fu più o meno questo lo slogan coniato quando scoppiò il «caso Lefebvre».

Lo slogan fece colpo ed ingannò molti. Da tempo memorabile, infatti, non si poneva la necessità di istituire un confronto tra il «Papa di oggi» e i «Papi di ieri», perché seguire il «Papa di oggi» significava seguire anche i «Papi di ieri», essere in comunione col «Papa di oggi» significava essere in comunione con tutti i «Papi di ieri». E tuttavia lo slogan era un sofisma: non è in torto chi — Cardinale, Vescovo, Sacerdote o semplice fedele — confronta il «Papa di oggi» col «Papa di ieri», ma è in torto il «Papa di oggi» che contraddice i «Papi di ieri». Lo slogan, infatti, sottintende un falso concetto della virtù di ubbidienza.

L'ubbidienza non è una virtù teologale, contro la quale non si dà peccato per eccesso, ma è una virtù morale, contro la quale si può peccare per difetto, come tutti sanno, ma anche per eccesso, come troppi hanno interesse a dimenticare o a far dimenticare:

Si pecca contro l'obbedienza per eccesso, obbedendo in cose contrarie ad una legge o ad un precetto superiore; in questo caso si ha il servilismo» (card. Roberti-Palazzini; *Dizionario di Teologia morale*, ed. Studium).

A questa norma non si sottrae neppure l'ubbidienza dovuta al Romano Pontefice. Al vertice della Gerarchia delle autorità, infatti, non c'è il Papa, ma DIO.

Ora, nessuna autorità ha il diritto di proibire al suddito di confrontare quanto comanda l'autorità inferiore con quanto comanda l'autorità superiore, per il semplice fatto che il suddito ha il *dovere* di rifiutare l'ossequio della sua volontà e del suo intelletto, qualora il comando o l'insegnamento dell'autorità inferiore contrasti col dettato della superiore autorità. Ogni dovere verso Dio fonda un diritto nella sua creatura: si ha il diritto di confrontare, perché si ha il dovere di respingere.

Così si ha il dovere di confrontare e respingere il comando o l'insegnamento di quel prete che comandi o insegni in contraddizione col proprio Vescovo, di quel Vescovo che comandi o insegni in contraddizione col Papa, di quel Papa che comandi o insegni (il che può darsi

fuori dei limiti dell'infallibilità pontificia, precisati dal Vaticano I) in contraddizione con la Legge o la Rivelazione di Dio.

E' l'insegnamento che si trae da San Paolo che resiste «in faccia» a Pietro, perché lui e Barnaba (trascinato questi dall'autorità di Pietro) «non camminavano retamente secondo la verità del Vangelo» (Gal. 2, 11-21).

La stessa autorità

Quanto ai singoli Pontefici, è chiaro che il «Papa di oggi» ha lo stesso grado di autorità dei Papi di ieri, ma lo stesso grado, non uno maggiore, essendo l'uno e gli altri sottomessi alla superiore autorità della Legge e della Rivelazione divina. Onde il Papa di oggi non può, in tutto ciò che direttamente o indirettamente attiene al *depositum fidei*, insegnare o imporre alcunché che contraddica quanto insegnarono e comandarono i Papi di ieri in conformità con la superiore autorità della Legge e della Rivelazione divina.

Ecco perché alcuni decreti e passi del Vaticano II pongono al cattolico bene informato gravi questioni di coscienza. Per limitarci al Decreto *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa, è noto che i «Papi di ieri», e segnatamente i Papi degli ultimi due secoli, costretti a ravvivare la coscienza della Chiesa sulle verità maggiormente minacciate dal liberalismo, dai principi della Fede cattolica hanno sempre concordemente dedotto:

1) che la società civile ha dei doveri verso Dio e quindi verso l'unica religione divinamente rivelata;

2) che la libertà religiosa di chi è nell'errore non può estendersi oltre la sfera della vita privata;

3) che la tolleranza, prevista in determinate circostanze, esclude il «diritto», alla libertà religiosa per la coscienza erronea: «tolleranza dice sempre ordine ad un male da permettere per una qualche ragione particolare» (card. Roberti-Palazzini, *op. cit.*).

Questi insegnamenti, dati già per certi dal Magistero di tutti i «Papi di ieri», sono stati contraddetti dalla *Dignitatis Humanae* e quindi da quel «Papa di oggi» che risponde al nome di Paolo VI.

Detta Dichiarazione conciliare, infatti, proclama il «diritto» della coscienza erronea alla libertà religiosa tanto in

pubblico che in privato: «*privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata*» (n. 2). Questa affermazione, che contraddice i nn. 2 e 3 dell'insegnamento surriferito dei «Papi di ieri», contraddice implicitamente anche il n. 1. Infatti, se l'individuo ha il «diritto» all'esercizio pubblico della propria religione, vera o falsa che sia, ne consegue che lo Stato ha il «dovere» di rispettare indistintamente tutte le religioni, vera e falsa. Per tal via il potere civile è affrancato da ogni dovere verso la divina Rivelazione e, in ultima analisi, verso Dio, onde Leone XIII, con mirabile logica, equiparava lo Stato «largo di favori verso tutti i culti» allo Stato ateo (*Enciclica Libertas praestantissimum*).

E' solo un esempio. Analoghe contraddizioni con la dottrina costante della Chiesa è possibile rilevare nei Decreti sull'ecumenismo e sui rapporti con le religioni non cristiane, nella *Gaudium et Spes* e, qua e là, ovunque nei testi conciliari.

**Non potete continuare a dire:
— Ubbidite!**

«Dinanzi ai nostri conflitti di coscienza non potete continuare a dirci soltanto: "Io ho l'autorità. Obbedite!": ha esclamato un rappresentante di Port Marly al Vescovo di Versailles mons. Louis Simonneaux (cfr. *sì sì no no* 15 giugno 1987).

La protesta, nata dal cuore, è ben fondata: non è lecito pretendere un'ubbidienza irragionevole dall'uomo che Dio ha creato ragionevole. Neppure Dio lo fa. Infatti, ha accreditato la sua Rivelazione di motivi di credibilità tali da soddisfare tutte le legittime esigenze razionali della sua creatura, onde la Chiesa con San Paolo parla di *rationabile obsequium* (Rm. 12, 1). E se Dio non esige un'ubbidienza irrazionale, non ha il diritto di esigerla nessun'altra autorità da Lui costituita, anche se somma sulla terra, ma sempre inferiore all'autorità divina e ad essa subordinata.

sì sì no no mette a disposizione dei lettori, che ne faranno richiesta il libro *La passione di Cristo* (3° edizione Roma 1982) del defunto sacerdote Damiano Lazzarato, valoroso e noto canonista romano, che fu tra i collaboratori sotto il nome di «Iustus».

SEMPER INFIDELES

● *Il Corriere della Sera* 10 giugno 1987: intervista alla «gran maestra della grande Loggia tradizionale femminile d'Italia».

D. «Per lei, laico significa anticlericale?».

R. «Niente affatto. Laico, a mio avviso, significa: essere tollerante, aperto verso qualsiasi idea [vera o falsa; poco conta], avere rispetto delle posizioni altrui [buone o cattive]. Anche il Papa può essere laico. Quando è ecumenico, diventa un laico».

Ha ragione San Tommaso: anche il demonio e i suoi figli a volte dicono la verità.

● *acli* oggi 30 giugno 1987, speciale Congresso:

«Altrettanto prezioso risulterà il contributo di Pinuccia Bertone, eletta alla Camera nelle liste del PCI della Circoscrizione di Torino. Anche Pinuccia Bertone ha avuto un bel successo nel quale credo sia evidenziata la credibilità che le ACLI provinciali e nazionali hanno saputo guadagnarsi sui temi della pace, dello sviluppo, del lavoro e della democrazia».

ACLI, per chi non lo ricordi, è la sigla di «Azione Cattolica Lavoratori Italiani», nata circa 40 anni fa per la formazione culturale e spirituale dei lavoratori, insidiati dall'ideologia comunista, nonché come scuola di sindacalismo cattolico. Nel soffio dello «spirito» emanato dal Concilio funge, invece, da traghetto per i lavoratori dal campo cattolico al campo... comunista. Nessuna meraviglia, dunque, che abbia acquisito tanta «credibilità» in campo nemico. La meraviglia, se ancora ci fosse dato di meravigliarci, è la riabilitazione di fatto di cui godono attualmente le ACLI nel mondo cattolico, dopo che l'Episcopato italiano, nella persona di mons. Magrassi O. S. B., credette bene tender loro la mano già ritirata — ed

è tutto dire — da papa Montini (cfr. *sì sì no no* a. VII, n. 22, p. 6).

Riabilitazione, dunque, senza penitenza né pentimento da parte delle ACLI, come i fatti stanno ad attestare. I pentiti evidentemente sono i Vescovi italiani; pentiti di essersi lasciati precedere dalle ACLI nella conversione al verbo marxista.

● Diocesi di Lucca

8-10 maggio u. s.: convegno commemorativo della figura e dell'opera di mons. Enrico Bartoletti, che fu Vescovo di Lucca nonché Segretario generale della CEI.

Presente l'attuale Vescovo di Lucca, mons. Giuliano Agresti, il prof. Pietro Scoppola asseriva di poter «chiaramente riferire», e documentare — tra i «meriti» del defunto Prelato, si capisce — che «Bartoletti in una serie di incontri con esperti politici democristiani, tra il 28 dicembre 1973 e il 17 gennaio 1974, cercò di far prevalere una linea che portasse alla revisione della legge sul divorzio per evitare lo scontro referendario. E questo anche se tale modifica avrebbe necessariamente comportato un'implicita accettazione dell'istituto del divorzio da parte dei cattolici» (cfr. *Il Popolo* 9/13/1987).

Esattamente come — aggiungiamo noi e a suo tempo dimostrammo — il referendum sull'aborto avrebbe poi comportato un'implicita accettazione dell'istituto dell'aborto da parte dei cattolici (cfr. *sì sì no no*, 15 aprile 1985). Altro che «primavera conciliare»! Mai Nostro Signore Gesù Cristo, le anime e la stessa società civile furono traditi a tal segno dalla Gerarchia cattolica.

● **Diocesi di Venezia.** Terza lezione del ciclo «Teologia della bellezza» organizzato dallo Studium Cattolico Veneziano: «Lecture di iconografia religio-

sa». Un critico d'arte, coadiuvato da un «teologo», don Romeo Cavedo, illustra alcune opere del pittore Antonello da Messina, tra le quali un'Annunciazione, che, andrebbe interpretata come «un rifiuto da parte di Maria della maternità». Interpretazione avallata dal «teologo», che «analizza le ragioni della ragione (Maria) di fronte all'annuncio divino». È chiaro che, se così fosse, l'Annunciazione, di cui sopra, sarebbe un'opera non di arte sacra, ma desacralizzante e blasfema, che stravolge il Vangelo e riduce la Vergine Santissima a un simbolo della ragione umana. Ma queste elementari riflessioni non turbano il «teologo» per il motivo semplicissimo che non crede alla storicità degli Evangelii:

«Per concludere Don Cavedo chiarisce alcuni aspetti del problema iniziale: già i quattro Vangeli non sono il resoconto di un fatto storico, sono l'interpretazione che i singoli evangelisti ne hanno dato e pertanto il cambiamento del mittente e del destinatario ha provocato un messaggio diverso, anche se non in opposizione. Già nelle opere neotestamentarie, come nelle molteplici rappresentazioni lungo i secoli, è sempre in atto un'opera di rifigurazione. Conclude in modo epigrammatico: «Senza fantasia, né creatività non c'è né artista, né credente». D'accordo: senza fantasia né creatività non c'è artista. Ma, quanto al credente, non c'è senza la fede che, essendo sottomissione dell'intelletto umano all'autorità di Dio rivelante, non lascia spazio né a fantasia né a creatività. E a maggior ragione senza la fede non ci sono, a parte l'indelebile carattere, neppure il Sacerdote e il teologo, degni di tal nome.

Domandiamo ancora una volta: così il card. Cè nella sua Diocesi difende la fede cattolica nella anime che la Chiesa gli ha affidato?

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *sì sì no no*



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio